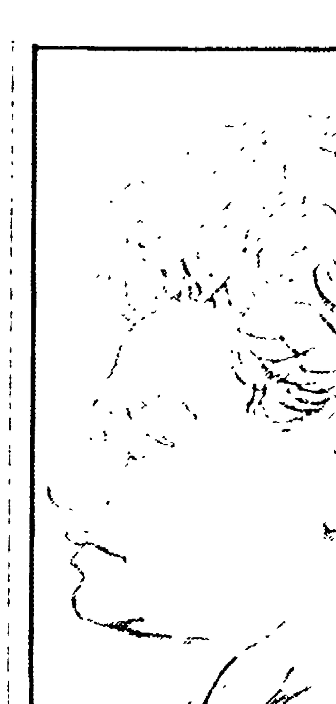
Nella terribile prova del carcere

La volontà di Gramsci

Una lotta incessante per sopravvivere e per difendere, contro le vessazioni poliziesche, le malattie, le incomprensioni, la lucidità necessaria ad essere se stesso

II

Il bel saggio pubblicato da Paolo Spriano su «Rinascita» del 1 aprile ha messo a fuoco in maniera inappuntabile il quadro complessivo dei rapporti tra Gramsci e il Partito, dall'arresto sino alla morte. Molti particolari sono così chiariti, anche alla luce di documenti inediti, e molte insinuazioni, basate su una incompleta o distorta conoscenza dei fatti, appaiono destituite di ogni fondamento. Rimane — e forse si accentua anche attraverso le risultanze di questo scritto — la evidenza della drammaticità della detenzione di Gramsci. E rimane, nel quadro così precisato e meglio definito da Spriano, il valore esemplare della lotta condotta da Gramsci per mantenere e difendere — contro le vessazioni poliziesche, le malattie organiche e nervose, l'incomprensione stessa di taluni compagni detenuti a Turi, il difficile rapporto con la moglie Giulia — la lucidità necessaria ad essere se stesso: militante e dirigente comunista, intellettuale creativo, personalità autocosciente, e per usare un'espressione a lui cara, «sobria».



Anche prima dell'arresto la vita di Gramsci non era stata facile. La lettera al fratello Carlo del 12-9-1927 ce ne dice qualcosa: «... ho anche fatto la fame nel senso più letterale della parola... Io ebbi una stanzetta che aveva perduto tutta la calce per l'umidità e aveva solo un finestrino che dava in una specie di pozzo, più latrina che cortile... Incominciai col non prendere più il poco caffè al mattino, poi rimandai il pranzo sempre più tardi e così risparmiavo la cena. Per otto mesi circa mangiai così una sola volta al giorno, e giunsi alla fine del 3. anno di liceo in condizioni di denutrizione molto gravi. Non so come ho fatto a dar gli esami, perché sono svenuto due o tre volte. Verso il marzo 1912 ero ridotto tanto male che non parlai più per qualche mese: nel parlare sbagliavo le parole».

Ricominciare dall'inizio

Ma «tutto ciò» non viene detto da Gramsci in tono di sterile lamentela, al contrario. Subito dopo aggiunge: «Perché ti ho scritto tutto ciò? Perché ti convinca che mi sono trovato in condizioni terribili, senza perciò disperarmi, altre volte. Tutta questa vita mi ha rinsaldato il carattere. Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio».

La vita carceraria è un nuovo inizio. Occorre anzitutto difendere ad ogni costo la propria esistenza materiale, la propria salute, che apparirà via via sempre più minata dalla detenzione. Occorre non cedere allo scoraggiamento: le decine di passi delle lettere in cui si fa riferimento alle medicine, alle specialità, al regime alimentare, agli accorgimenti terapeutici possibili, mostrano sino a qual punto Gramsci tendesse salvaguardarsi al massimo contro l'aggravarsi della propria malattia (l'uricemia cronica, che gli varrà la destinazione «privilegiata» di Turi) e contro l'insorgere di altre e più gravi forme patologiche: quelle che lo condurranon alla morte precoce, a 46 anni.

A Turi Gramsci viene dapprima messo in cella con dei tubercolotici. Reagisce immediatamente scrivendo al fratello Carlo perché faccia istanza per una cella da solo: «Io penso — afferma non senza sarcasmo — che non sia difficile ottenere ciò, dato che il Tribunale Speciale mi ha condannato alla reclusione ma non ha specificato che essa debba essere aggravata dalla tubercolosi» (13-10-1928). Ma reagisce anche «forse con troppa durezza», come riconoscerà, alla iniziativa della cognata Tatiana per un trasferimento in altro penitenziario, a Soriano del Cimino. Oltre al timore di dover affrontare un altro catastrofico viaggio — quello da Roma a Turi era durato dodici giorni, ed era stato durissimo per Gramsci, colpito da erpes zoster, da «fuoco di Sant'Antonio» — ciò che lo fa «infuriare» è il fatto che «mi sembrava di essere doppiamente carcerato, poiché anche tu ti mettevi a non riconoscermi nessuna volontà, a ordinare la mia vita come ti saltava in testa, senza voler ascoltare il mio parere, che pure sono in carcere, e so cos'è, ne ho i segni dolorosi sulla pelle... E poi non voglio cambiare, in nessun modo, anche se mi traducessero in sleeping, perché sono contrario per principio a ogni cambiamento che non sia necessario e fatto a ragion veduta, molto veduta» (6-9-1928). E' nella situazione data, per difficile che possa essere, che Gramsci si sforza di mantenere il massimo ottenibile di spazio e di autonomia, in base, come sottolinea nella stessa lettera, a una «volontà razionale».

Contrastare, per quanto possibile, il male fisico, conservare l'equilibrio psichico, anch'esso messo a dura prova dalle condizioni carcerarie: «Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrividisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati. Certo io resisterò. Ma, per esempio, mi accorgo che non so più ridere di me stesso, come una volta, e questo è grave» (a Tatiana, 19 novembre 1928).

Pesa su Gramsci il distacco dalla vita attiva e militante, pesa la solitudine, anche affettiva, in parte determinata dal difficile rapporto epistolare con la moglie Giulia, colpita da grave malattia nervosa: un male che Antonio stenta a comprendere e a riconoscere sino in fondo, estraneo com'esso è alla sua concezione della vita, fondata sull'autodisciplina e sul controllo di sé. Un controllo che dovrebbe investire persino la zona degli affetti e dei sentimenti, allorché questi, per le circostanze obbiettive dell'esistenza, non possano liberamente dispiegarsi. Egli stesso ha tuttavia delle perplessità a tale proposito.

Una lettera a Giulia

Si veda la lettera a Giulia del 20 maggio del 1929, con le sue oscillazioni e i suoi «forse». «Così non è esatto che io non sia calmo. Sono invece più che calmo, sono apatico e passivo. E non me ne meraviglio e neanche faccio uno sforzo per uscire dal marasma. D'altronde, forse, questo è una forza e non uno stato di marasma. Ci sono stati dei lunghi periodi in cui mi sentivo molto isolato, tagliato fuori da ogni vita che non fosse la mia propria, soffrivo terribilmente: un ritardo di corrispondenza, l'assenza di risposte congrue a ciò che avevo domandato, mi provocavano stati di irritazione che mi stancavano molto. Poi il tempo è passato...».

Contro questa apatia Gramsci reagirà, con un supremo sforzo di volontà: «In questo ultimo mese mi è passato il malessere che avevo precedentemente, ma mi è rimasta addosso una grande svogliatezza: gli altri carcerati mi dicono che questo è il sintomo più vistoso del carcere, che nei più resistenti comincia ad operare nel terzo anno, determinando appunto questa atonia psichica. Al terzo anno la massa di stimoli latenti che ognuno porta con sé dalla libertà e dalla vita attiva, comincia ad estinguersi e rimane quel barlume di volontà che si esaurisce nelle fantasticherie dei piani grandiosi mai realizzati: il carcerato si sdraia supino sulla branda e passa il tempo a sputare contro il soffitto, sognando cose irrealizzabili. Questo io non lo farò certamente, perché non sputo quasi mai e anche perché il soffitto è troppo alto'» (A Tatiana, 1-7-1929).

Ritorna, nella chiusa di questa lettera, l'autoironia; ciò che Gramsci «non farà certamente» è di lasciarsi andare all'apatia e alla fantasticheria improduttiva, da lui criticate con sarcasmo in alcuni appunti della rubrica «Passato e presente». Al contrario, è proprio di queste settimane, dopo il progetto steso l'8 febbraio e un periodo dedicato al tradurre «per rifarsi la mano», l'inizio vero e proprio della stesura dei *Quaderni*. «Ciò che mi ha reso duro il carcere, finora (a parte tutte le altre privazioni che sono portate dalla mia situazione), è stato l'ozio intellettuale», scriveva a Tatiana il 28-8-1928, chiedendole di insistere perché gli fossero concessi «carta e penna», sino allora, e ancora per alcuni mesi, vietategli. Soltanto alla fine di gennaio 1929 potrà finalmente comunicare a Tatiana: «Ora che potrò scrivere, mi farò un piano di studio».

I libri non concessi

Per difendere questo diritto allo studio Gramsci non esiterà — di fronte ai sequestri abusivi di libri o a limitazioni negli abbonamenti e negli acquisti — a rivolgere istanza al capo del governo nel settembre 1930 e poi ancora nell'ottobre del 1931 e più avanti, un'annotazione del quaderno 7, «questione dei libri non concessi», ribadisce quanto stessero a cuore a Gramsci le proprie condizioni di lavoro, necessarie — oltre al resto — «per raggiungere un certo ordine intellettuale» (a Tatiana, 18 febbraio 1932) e per sfuggire, per quanto possibile, alla tensione dei sentimenti «rifugiandomi — come scriveva nella minuta di una lettera a Giulia del 30 novembre 1931 — nel puro dominio dell'intelletto astratto».

A partire dalla grave crisi fisica dell'agosto 1931, le condizioni di salute di Gramsci si faranno sempre più precarie: la malattia «che da quattro anni ha demolito il mio sistema nervoso e ha reso l'esistere una continua tortura» (come scriverà in un'istanza al capo del governo nel settembre 1934) non gli darà tregua. In questa situazione lo studio e la stesura dei *Quaderni* sono per Gramsci la sola possibile forma di autodifesa, il solo segno che — al di là delle vessazioni esterne e dello stesso declino corporeo — può ancora costruirsi una zona di libertà. Non di una libertà idealistica, l'astratta libertà dell'autocoscienza, ma — al contrario — ancora una volta «attiva e operante», tesa cioè a costruire qualcosa, attraverso il suo pensiero e i suoi scritti, «für ewig», per sempre; e per gli altri, per la rivoluzione.

E' questa tensione di libertà che circola in ogni pagina dei *Quaderni* ad aggiungere un'ulteriore nota significante al loro valore teorico, politico, culturale. Presente «dietro le righe», affiora ad una lettura che non si fermi alla lettera delle parole, dei periodi, delle argomentazioni. Spiace che questo senso vivo della libertà — componente essenziale del pensiero di Gramsci — sfugga a coloro che sembrano intenti a «rivedere le bucce» alle singole formulazioni, o a speculare su questo o quel termine, questo o quell'aggettivo. Vi è una «filologia» sotterranea e segreta che talvolta, come certo nel caso dei *Quaderni*, ne dispiega e disvela significati e risvolti profondi e determinanti. Non coglierne nella sua interezza tutta la passione gramsciana per la libertà significa effettuarne una lettura riduttiva, privarsi — in ultima analisi — del piacere e del gusto di libertà che si prova nella frequentazione delle sue pagine.

Mario Spinella

La Thailandia sotto la dittatura militare / 3

GLI INSORTI CONTADINI

Una tecnologia agricola arretrata, l'aumento rapido della popolazione, l'esaurimento della disponibilità di terra sono i tre elementi che hanno creato nelle campagne una situazione esplosiva — Programmi di coltivazione imposti dall'alto e repressione militare — «Se un villaggio chiede più libri vuol dire che è infestato dai comunisti» — Le mistificazioni della stampa ufficiale

BANGKOK — Una manifestazione di contadini senza terra, tenutasi alcuni anni fa nella capitale thailandese

DI RITORNO DALLA THAILANDIA — Le testimonianze che giungono dalla giungla della Thailandia sulla vita e sull'organizzazione delle «zone libere» sono uno specchio fedele della realtà, o non sono piuttosto il frutto del mito romantico trapposto dall'intellettuale tra i suoi desideri ed i fatti reali? Sono una ripetizione elegiatica degli schemi assunti dalla vicenda vietnamita, o qualcosa di più concreto? In altre parole, la guerriglia in corso in Thailandia è solo un episodio marginale nella storia del paese, o non è piuttosto la premessa storicamente inevitabile a un mutamento sociale?

Quando la lotta sembrava centinata alle zone rurali e coinvolgere solo masse contadine dopo tutto ancora periferiche, una rivista di Bangkok — *Investor*, febbraio 1975 — individuava i fattori necessari per creare una combinazione esplosiva nelle campagne come segue: «*Una tecnologia agricola statica; un aumento rapido della popolazione; un aumento rapido dell'alfabetizzazione; e lo esaurimento della disponibilità di terra coltivabile. L'elemento finale di questa mortale combinazione (l'esaurimento di nuove terre) sopraggiunse nel Vietnam nel 1930, con conseguenze storiche che sono fin troppo evidenti. La Thailandia ha acquisito alla fine quest'ultimo elemento 15 anni dopo. I risultati saranno gli stessi? La serie senza precedenti di dimostrazioni contadine nell'anno trascorso (1971) per i prezzi del riso, l'alienazione della terra, i fitti agrari, sono un duro monito che è passato il tempo delle inutili parole, di vuota propaganda e di manovre burocratiche nella capitale. Il fatto è che i contadini sono stanchi di essere contadini di seconda categoria nel loro stesso paese. Essi hanno sofferto nei secoli sotto lo sfruttamento del capitale corrotto, forniture forzate di riso a prezzi fissi, prezzi di monopolio per le merci che essi comprano. Negli ultimi cinquant'anni le tecniche per spremere la campagna sono state modernizzate, ma la tendenza del capitale a sfruttare la campagna è rimasta invariata. Nei secoli passati il contadino poteva soltanto stringere i denti e sopportare, ripagandosi sulla terra per il proprio sostentamento fisico e morale*.

«*Ora gli si è privato anche di questa possibilità, fornendo nuova spinta alla lotta, e gran parte della motivazione per la partecipazione alla rivoluzione. Ora il mistero non è del perché i contadini siano in rivolta (in realtà, c'è da meravigliarsi che non si siano ribellati prima) ma perché i governanti urbani siano stati così sordi alla realtà*».

La «teoria del domino» con la quale i teorici americani dell'intervento avevano giustificato le sanguinose avventure in Vietnam, Laos e Cambogia, viene così spazzata via d'un colpo solo. La «teoria del domino» — il gioco nel quale se cade un pezzo cadono anche gli altri, e quindi se cade l'Indocina cade anche la Thailandia, e poi cade la Malesia e poi cade l'Indonesia, e via discorrendo — era, in realtà, solo uno strumento di propaganda, che ignorava la realtà. La realtà era quella della fame di terra, e della sete di giustizia sociale, che erano evidenti negli sguardi dei contadini che nel 1974 incontravamo nelle piazze di Bangkok, nel momento in cui si era aperto un nuovo canale per le rivendicazioni e le proteste, che il colpo del 6 ottobre ha ora di nuovo chiuso. La città, dicevano i contadini, «cara sulle nostre schiene». E continua ad arare, attraverso un «centralizzazione burocratica che pretende di regolare sino ai minimi dettagli della vita rurale e vi aggiunge ora la repressione militare.

Investor dice così: «sorprendentemente, come le stesse analisi governative dimostrano, gli insorti sono stati modernizzatori notevolmente efficaci nelle loro zone, spesso realizzando quasi senza alcuna risorsa obbiettivi che il governo stesso desidererebbe ardentemente raggiungere con una copiosa assistenza straniera. Per prima cosa, gli insorti hanno virtualmente eliminato la corruzione nelle loro file, col semplice mezzo di aumentare la partecipazione dei contadini, incoraggiare la discussione democratica del comportamento dei superiori, e insistendo che i loro funzionari tengano la porta aperta alla gente, e ascoltino attentamente le critiche. Gli insorti sono stati in grado di realizzare un notevole miglioramento nella comunicazione col popolo, costringendo i loro quadri ad abbandonare i segni distintivi di una diversa condizione».

«*I risultati di questo comportamento — scrive Investor — sono così evidenti che una analisi governativa raccomanda di usare come indici per identificare una zona controllata dagli insorti segni come questi: improvvisa scomparsa di banditi e di imbroglioni; improvvisa scomparsa del gioco d'azzardo, riforma dei malviventi, miglioramenti nel modo di vestire e di parlare, improvvisa scomparsa dell'uso delle droghe; inspiegabile aumento della richiesta di libri, di carta e di matite; miglioramento della sanità pubblica e improvviso aumento dell'uso del sapone e del dentifricio; e un grande e spontaneo miglioramento nella pulizia e nell'ordine interno del villaggio*».

Se compaiono tutti questi segni, scrive *Investor*, «*allora il villaggio è infestato dai comunisti, e deve essere distrutto*».

Se, come si dice, la Thailandia non è ancora il Vietnam, tutti gli ingredienti utilizzati dagli americani nel Vietnam vi sono presenti, anche se la scala sulla quale si svolgono gli avvenimenti, è per il momento, minore. Ma è una scala già abbastanza vasta, e che tende ad ampliarsi.

Una rassegna dei giornali di Bangkok aiuta forse a gettare luce su una realtà che giunge in Europa sfuocata e presto dimenticata.

«*Pieni poteri per eliminare i rossi*» (18 ottobre 1976). In base a questi pieni poteri, il Primo ministro può dichiarare «*infestate dai comunisti*» certe zone, proibendo a chiunque di recarvisi o soggiornarvi, imporre stretti controlli sulle riserve e sulla vendita di riso, altri generi alimentari, medicinali ecc.

«*60 famiglie evacuate*» (21 novembre). Si tratta di 60 famiglie di sette villaggi situati nella zona di Betong, presso la frontiera con la Malaysia, in una zona sulla quale era stato imposto il coprifuoco totale e uno stretto controllo sui generi alimentari.

«*Una offensiva antirossa comincia nel Sud*» (22 novembre).

«*Conversazioni tracciano una strategia per operazioni lampo sui confini*» (30 novembre). I primi ministri di Malaysia e Thailandia si accordano per operazioni congiunte nelle zone di confine, contro «*i guerriglieri, la cui forza è valutata a 3000 uomini*».

«*I guerriglieri svaniscono nelle giungle presso Betong*» (nel Sud) (1 dicembre).

«*Il Nord Est in allarme*» (1 dicembre).

«*Boonchai* (gen. Boonchai Bumrungpong, vice primo ministro) *schiacceremo la insurrezione. Imminenti più forti e intensificate campagne*» (11 dicembre). «*Otto* (membri delle forze speciali thai) *muoiono nell'esplosione di una mina — il vice governatore di Surat Thani ferito*» (19 dicembre).

«*L'esercito lancia l'offensiva a Surat Thani. Elicotteri armati e artiglieria martellano le posizioni comuniste*» (22 dicembre). L'offensiva mira a «eliminare» una forza di guerriglieri valutata a 1.500 uomini. E ancora: «*Surat: l'esercito prepara perquisizioni dei villaggi*». La operazione sarà concentrata nel distretto di Wiang Sa, «*considerato come il maggiore bastione comunista nella Thailandia del Sud*».

«*Il fuoco contraereo dei rossi uccide un vice governatore*» (23 dicembre). Il vice governatore e quello della provincia di Surat Thani, che volava sul distretto di Wiang Sa. Il giorno stesso «*il primo gruppo di paracadutisti del Centro per la guerra speciale di Lopburi è giunto a Surat Thani per guidare una offensiva generale contro gli insorti comunisti*».

Due giorni dopo i giornali annunciano che «*i rossi uniscono le loro forze a Surat Thani*», provenendo da tre province, «*per tener testa a una imminente offensiva governativa*», per annunciare poi, a 24 ore di distanza, che «*i rossi si disperdono a piccoli gruppi*». Il governatore di Surat Thani annuncia dal canto suo che le operazioni combinate saranno accompagnate da «*arresti in massa di terroristi comunisti e di loro sostenitori. Certi villaggi verranno chiusi e gli abitanti risistemati altrove*».

Operazione «Grande stella»

Il 3 gennaio, «*i rossi subiscono un grande rovescio nel Sud*». Ma è un titolo ingannatore: il testo parla solo di pesanti scontri nella provincia di Satun, e della morte di un fotografo saltato su una mina che ferisce anche un suo collega e tre poliziotti. I guerriglieri svaniscono nella giungla «*lasciando dietro tracce di sangue*». Il 6 «*i soldati uccidono 30 insorti nell'offensiva al Sud*». Ma il testo sembra tipico della vicenda vietnamita: gli insorti sono stati uccisi «*in massicci bombardamenti aerei e di artiglieria*». E' una ripetizione del «conteggio dei cadaveri», che portò gli americani a credere di stare vincendo, mentre andavano verso la sconfitta.

Infine, l'aspetto internazionale: «*Truppe malesi traversano il confine*». E la «operazione Grande Stella» iniziata il 24 gennaio e conclusa a primi di febbraio, primo frutto dell'intesa tra i Primi ministri di Bangkok e di Kuala Lumpur, e previsto dall'accordo che, in marzo, autorizzava le «operazioni congiunte» nelle zone di confine, dove operano sia i guerriglieri thai che quelli malesi. Tutto lo svolgimento dell'operazione sarà contraddistinto da titoli e notizie una più ottimistica dell'altra: «*Le truppe malesi avanzano verso Nord*». «*La operazione congiunta contro i rossi si allarga — la zona d'operazioni viene raddoppiata*». «*L'attacco antirosso congiunto nel Sud è un passo gigantesco, dice un diplomatico*». «*Le forze congiunte conquistano un grande campo di guerriglieri*».

In realtà i successi sono stati pochi: non un solo guerrigliero è stato catturato, a compenso c'è la scoperta che nel campo, raggiunto dopo giorni e giorni di marcia penosa nella giungla e dopo perdite subite a causa delle trappole minate, poteva lo vivere «da cento a duecento guerriglieri», i quali disponevano di generatori di elettricità, di autocarri, di vettovaglie, di campi coltivati a riso, di un acquedotto fatto con tubi di plastica, e infine, sorpresa amara, di tonnellate di munizioni dell'esercito thai. La realtà che si nasconde dietro questa scoperta è più allarmante della costatazione che i guerriglieri non hanno problemi di munizionamento: si comincia a spiegarsi perché i guerriglieri si astengano dall'attaccare l'esercito, e preferiscano sparare sui poliziotti, forze speciali e funzionari dell'apparato di repressione. L'esercito è «inquinato».

Un titolo non troppo evidente getta luce su un'altra dura realtà: «*I posti di polizia più deboli saranno aboliti*» (30 gennaio). Lo scopo di questa misura, che riguarda tutto il paese e soprattutto le zone di guerriglia, è quello di impedire che i guerriglieri possano attaccarle e rifornirsi di armi. I poliziotti verranno concentrati in posti fortificati più importanti, ma anche meno capillarmente distribuiti. Il risultato è uno solo: ampie porzioni di territorio vengono cedute ai guerriglieri.

Anticomunismo e atomiche

Se la scoperta del deposito di munizioni ha rivelato la esistenza di intese e contatti tra guerriglieri e militari, o episodio di eroismo nel quale si è trovato coinvolto il principe ereditario ha gettato luce su altre contraddizioni, altrettanto gravi. I fatti sono questi: il 13 febbraio i guerriglieri tendono una imboscata ad un convoglio militare, nella provincia di Petchabun (Nord-Nord Est), col quale viaggiava il principe Vajiralongkorn. Il principe sfugge al fuoco, scende dal suo mezzo blindato, e dirige personalmente, ed eroicamente, il contrattacco. Ma tre giorni dopo il *Thai Rath*, pubblicava un comunicato dell'esercito nel quale si riferiva freddamente — e perfidamente — che «*il 13 febbraio il principe ereditario lasciava la base di Ban Nachan per quella di Ban Tungsamau, per venir informato della situazione generale nella zona. Poi, egli e la sua scorta armata si dirigevano verso la Base Reale. Avvicinandosi alla Base l'elicottero armato di scorta, che volava fuori della zona ripulita dalle nostre forze, venne preso di mira dal fuoco antiaereo dei terroristi comunisti. Le forze di terra immediatamente risponderano al fuoco. Questa zona è a circa un chilometro dalla Base Reale dove, durante tutto questo tempo, il principe ereditario si trovava per osservare*».

In un paese come la Thailandia, dove chiamare in causa la monarchia e gettare anche solo l'ombra di un dubbio sui membri della famiglia reale suscitava fino a qualche tempo fa reazioni di orrore e di scandalo, la messa a punto dell'esercito assume dimensioni senza precedenti. Le contraddizioni escono dunque dal contesto nel quale apparivano naturali e scontate (mondo rurale-burocrazia centralizzata, forze del rinnovamento sociale-potere costituito) per investire le colonne stesse del regime e mettere in causa l'alleanza, mai finora contestata, tra stato monarchico e forze armate? Molti segni lo fanno supporre e questi segni, insieme alle valutazioni degli addetti alla repressione, indicano che la lotta che si svolge in Thailandia non è episodio marginale e liquidabile con sufficienza. Il generale Saiyud Kerdphol ammonisce «*abbiamo all'incirca tre anni per mettere la nostra casa in ordine. Se non ci riusciamo la combinazione di pressioni interne ed esterne renderà il futuro di questo paese davvero molto incerto*». E ancora, un militare americano, citato dal *Los Angels Times*, dichiarava l'anno scorso che nel corso di due stagioni secche i guerriglieri potranno passare alla guerra mobile e ad operazioni sulla scala dei battaglioni: «*hanno già quanto occorre per farlo adesso. Potrebbero conquistare qualsiasi posto militare o di polizia nelle campagne*». Potrebbero anche, ci è stato detto, dichiarare zone «libere» nel Sud come nel Nord, o nel Nord Est, se lo ritenessero politicamente opportuno.

In questa situazione, che dalla testimonianza di *Investor* risulta chiaramente non risolvibile con mezzi militari, appare «sconfortante», per usare le parole del gen. Kerdphol, che consiglieri del governo come l'ex ministro degli Esteri Thanat Khoman facciano sapere agli Stati Uniti che tra le «nuove armi» che si vorrebbero ricevere dal Pentagono non sarebbe sgradita qualche bomba atomica. Gli americani hanno educatamente sorriso, e lasciato cadere la richiesta. Dove mai potrebbe essere usata e contro chi? Il primo ministro Thanin, anticomunista a tutta prova, ha intanto dichiarato «infestate da comunisti» ampie zone di trentacinque province. E' più di metà della Thailandia.

Emilio Sarzi Amadè

Beni culturali: le suggestioni ministeriali di «Italia Nostra»

Paradiso da non perdere?

In due recenti conferenze stampa «Italia Nostra» ha illustrato le sue posizioni sull'amministrazione dei beni culturali e sulla politica energetica, che sono state puntualmente e fedelmente riprese da Antonio Cederna sul Corriere della Sera (16 marzo e 9 aprile). Da esse emerge chiara la linea politico-culturale dell'associazione. Mi soffermerò sul primo argomento («beni culturali»), tralasciando il secondo, che è oggetto di un dibattito ben più vasto anche sulle colonne di questo giornale.

I cent'anni che ci stanno alle spalle hanno provato — anche nel campo dei beni culturali — che non c'è possibilità di reale riforma entro i limiti di una amministrazione centralistica, quale essa sia. Lo ha dimostrato anche la creazione del nuovo Ministero, che ha rappresentato (a detta dei suoi stessi fautori) una restaurazione burocratica neoautoritaria. D'altra parte, qualche perplessità su come veniva nascendo il ministero doveva averla la stessa Italia Nostra. Non potendo (per la sua stessa collocazione) criticare il decreto istitutivo e non trovando modo di dirne bene, scelse di tacere su un così formidabile argomento (mettendo rapidamente in sordina i risultati di un suo seminario, troppo favorevoli alle tesi regionaliste). Quel silenzio stava ad indicare una svolta moderata ai vertici dell'associazione, che comportò, di riflesso, le dimissioni del suo segretario generale, Bernardo Rossi Doria (che ora dirige il settore dei beni culturali dell'ARCI), ed il disimpegno di vari membri del Consiglio direttivo. A circa un anno e mezzo di distanza l'associazione torna finalmente a pronunciarsi sui grandi temi della politica nazionale in questo campo.

Se visto che fuori di una riforma strutturale dell'amministrazione centralistica, fuori cioè dal decentramento, non c'è possibilità di trasformazioni sostanziali nel settore. Non basta decentrare per riformare, d'accordo, ma il decentramento è la condizione necessaria anche se non sufficiente della riforma. Italia Nostra invece dice (chiaramente) di voler riformare, ma afferma al tempo stesso (anche se meno chiaramente) di non voler decentrare. Qui sta il nocciolo della sua posizione idealistica e moderata.

Nel criticare il testo della Commissione Giannini, e soprattutto il pessimo decreto governativo per il completamento dell'ordinamento regionale (legge 382), vari sono i punti su cui si può concordare con Italia Nostra (quale quello relativo alla diversa disciplina cui sono sottoposti i beni culturali rispetto a quelli naturali). Ma i dissensi di fondo restano. Noi chiediamo non si perda l'occasione della legge 382 (decentrando cioè gradualmente alle Regioni la gestione dei beni, conservando al Ministero compiti di direzione politica e metodologica, funzioni di assistenza nel campo dei servizi fondamentali e poteri cautelativi e di surroga, ecc.) e si accompagni la delega o il trasferimento con una legge-quadro (che dia indicazioni sulla ristrutturazione delle unità di tutela periferiche, sulle convenzioni con Università e istituti pubblici di ricerca, sulla formazione e reclutamento del personale, sui poteri cautelativi e di surroga, sulla revisione delle leggi di tutela, ecc.). Italia Nostra, al contrario, finisce per ridurre la giusta proposta di una legge-quadro ad un pretesto, che taglia le lettere i bastone tra le ruote del decentramento. Questo è l'effetto oggettivo della sua politica. Mentre infatti nella sua proposta di «codici del territorio» (su cui si dovrà ritornare) l'associazione [illegible] i contenuti della legge quadro, ma a rovescio, a proposito delle funzioni amministrative da decentrare, e ciò perché ad Italia Nostra questo nostro Ministero va sostanzialmente bene. Lo ritiene tutt'al più un istituto nato con le gambe storte, ma tali da operare con una legge quadro per drizzargliele, e nulla più. Si ritenga il ora il significato della riproposta, nei «codici del territorio», degli istituti di piano che dovrebbero raccordare le necessità centrali espresse dagli organi periferici del Ministero con quelle di programmazione e pianificazione territoriale espresse dalle Regioni.

Alla base di tale indirizzo politico stanno le seguenti opzioni culturali (si veda la nota 137 dell'associazione).

1) Invece di sottolineare la sterilità dei beni, la loro contestualità territoriale e la loro potenzialità produttiva, si ripete la solita tiritera, per la quale i nostri beni culturali non sono solo di interesse locale, ma appartengono a tutta l'umanità civile. Come se tutte le risorse non avessero al tempo stesso un significato particolare e generale e come se il provincialismo fosse la caratteristica naturale delle Regioni e l'universalismo quella del superiore Ministero (ricordate i consigli superiori che approvano gli zoo-safari nei porti romani?).

2) Invece di ricordare che non c'è scienza che consenta di distinguere oggettivamente un bene culturale da un bene non culturale, si ripropone la disgraziata spartizione della realtà in due campi: da una parte quello dei beni produttivi (la cui amministrazione può essere decentrata, caratterizzato dal «tutelare» dal «trasformare»), e dall'altra quello dei beni culturali (la cui amministrazione non può essere decentrata, caratterizzato dal «tutelare», dal «conservare»). Posizioni queste che si commentano da sole.

3) Invece di mirare, nella lotta contro la speculazione, alla costruzione di un movimento popolare e democratico di massa — l'unica forza che possa resistere e ostacolare [illegible] — si pensa [illegible] che non si sa cosa sia, [illegible] e tecnocrati.

In questa ottica la domanda di decentramento che muove da strutture associative democratiche, partiti e Regioni — domanda di gestione e di partecipazione, di verifica e di rapporto operativo — appare a Italia Nostra soltanto come domanda di potere, di lotte di partito. Nel ribadire che non di questo si tratta, chiediamo alla associazione di rivedere i propri assunti teorici, riconducendosi a quelle posizioni più avanzate che pur aveva saputo far sue negli anni scorsi, e sviluppando e alla luce del dibattito culturale che si è acceso su questo tema, al quale i comunisti hanno dato un loro non indifferente contributo. Le chiediamo inoltre di abbandonare la pregiudiziale nei confronti di deleghe o trasferimenti di competenze alle Regioni, e di recare il suo contributo alla stesura di una bozza di legge quadro che rafforzi al tempo stesso l'azione delle Regioni e quella dello Stato centrale.

Ma per giungere a questo comune terreno di intesa e di confronto occorre abbandonare una volta per tutte l'idea dello Stato apparato (centralizzato, dello Stato poliziotto, dello Stato piovra, le cui funzioni sono limitate alla tutela dell'ordine e al rispetto delle leggi), per andare ad una idea allargata dello Stato, che non vi ad una rigida opposizione fra società politica e società civile. Cadrà così, ad un tempo, sia la concezione separata, gerarchica, passiva, tecnicistica dei beni culturali, sia quella dello Stato diretto ad esclusivo uso e consumo della borghesia. Ha scritto Giulio Carlo Argan sul Corriere della Sera (15 marzo): «nel momento in cui lo Stato si appresta a mettere radicalmente il proprio ordinamento e a decentrare la propria struttura [illegible], la tutela del patrimonio culturale, non potendo esercitarsi in [illegible] l'ordinamento generale della cosa pubblica, entra nelle attribuzioni e nelle responsabilità delle Regioni. In esse lo Stato non si disintegra, si realizza. Non è affatto detto che la sola forma organica di uno Stato moderno sia quella del centralismo burocratico. Sarebbe però altrettanto stolto affermare che, dissolvendosi l'unità dello Stato nella pluralità delle Regioni, il sistema non deve più avere né un centro, né una direzionalità». Era questa la linea di Ranuccio Bianchi Bandinelli, ed è questa ancor oggi l'unica linea che possa farci uscire dall'umiliante condizione per la quale ci troviamo ad assistere al dissolversi anche della nostra ricchezza culturale e morale.

Andrea Carandini

P.S. - Cesare Brandi (*La Repubblica*, 3-4 aprile) è contrario a decentramento perché distruggerebbe l'unità del patrimonio artistico. Quale unità? V'è forse oggi unità nel restauro? V'è forse unità nei metodi di scavo? Vi è forse unità nel catalogo? Esiste forse una programmazione? Non v'è dunque alcun paradiso da perdere.